

di **Franco Mastroluca**

Nichi Vendola, barcamenandosi nella tormentata

inchiesta che ha sfiorato alcuni pezzi del mondo della sanità pugliese e chiamato in causa (pur senza essere indagati) alcuni esponenti del suo governo, e ricorrendo ad un forte richiamo alla questione morale nell'azzeramento della sua prima Giunta regionale, ha voluto chiarire che «il trasversalismo degli affari rischia di annullare le differenze tra gli schieramenti».

Indubbiamente, laddove il terreno del malaffare viene coltivato e germoglia, di differenze tra gli schieramenti è ben difficile scovarne: delinquenti, corruttori e corrotti appartengono tutti allo stesso partito: quello dell'interesse personale, dell'arricchimento illecito e del potere illegale e arrogante.

Ma è solo nella patologia delinquenziale, nei grumi del favoritismo e dell'illiceità, nelle corsie del clientelismo e della mala politica che «si rischia di annullare le differenze»? E poi, nelle politiche di governo locale quali sono le possibili diversità che dovrebbero evidenziarsi? Quelle relative solo a «una differenza etica politica da marcare» – per dirla sempre con Vendola – o non anche a programmi segnati da opzioni alternative, a priorità che rappresentino “il marchio di fabbrica” dell'uno e dell'altro, a criteri di gestione che riconducano immediatamente all'alternativa politica messa in campo? Insomma a idee di città

o di provincia alternativi, oltre che diversi?

Abbiamo voluto – ben prima che scoppiasse il caso-Puglia, con le sue inchieste – raccogliere, nella sezione *Scenari* di questo numero, le opinioni di quattro significativi rappresentanti pugliesi del governo locale per sondare proprio questo tema: quali politiche locali differenziano centrodestra e centrosinistra. Lo spaccato che ne emerge, seppure nella brevità dello spazio loro concesso, ci appare emblematico. Sono contributi per avviare una riflessione ben più vasta, ma essi stessi segnalano alcune direttrici abbastanza comuni, con qualche decisiva eccezione.

Se si eccettua in parte la riflessione su Taranto, i tratti dominanti della bussola amministrativa dei diversi competitori non appaiono la discontinuità o la specificità, ma piuttosto il pragmatismo e l'efficienza. La valutazione è che l'incidenza delle persone prevale nettamente su quella delle coalizioni e dei partiti. Questo è anche il frutto dell'elezione diretta di sindaci e presidenti di Provincia, come viene ricordato, ma anche l'esito di una stagione della politica in cui la "corsa al centro", nelle sue più diverse sfumature, sembra essere il denominatore comune di tutte le componenti più importanti (almeno numericamente) del panorama politico italiano.

Questa è anche una variabile (talvolta nobile, talaltra meno) di quanto cresce e si diffonde dentro contenitori che ci ostiniamo a chiamare partiti: il formarsi di "partiti personali", che rispondono al loro *leader* prima ancora che alla forza politica di cui fanno parte.

I "partiti personali" – sul piano locale, a livello nazionale si dovrebbero fare ben altre considerazioni – fino a poco tempo fa erano organizzazioni nell'organizzazione, oggi invece sono organizzazioni in contenitori che li assemblano. Ciò non vuol dire che non si veda permanere anche traccia dell'adesione spontanea, della militanza autonoma, della passione genuina, no. Ma queste ultime si sommano e spesso si scontrano con una rigida presenza di "partiti personali" che dettano linee, scelte e uomini.

Ecco perché il tema della rappresentanza sociale e politica dei partiti

spesso è in secondo o terzo piano nelle agende politiche. Chi rappresentiamo, prioritariamente anche se non esclusivamente? E per fare cosa? Con quali risorse finanziarie?

La rappresentanza prevalente è quella delle istanze degli aderenti a questo o quel "partito personale", che vengono travasate nella condotta generale del partito.

Naturalmente, non si può generalizzare, ma spesso è così.

E ciò è una delle cause dell'annacquamento delle differenze delle politiche locali di centrodestra e centrosinistra.

Capita, inoltre, che vengano festeggiati risultati elettorali personali positivi anche in presenza di una colossale sconfitta dello schieramento a cui il fortunato appartiene. Ci si interroga poco sul fatto che così come sono strutturati l'azione politica e l'organizzazione dei consensi, il successo personale può avere due diverse e contrapposte chiavi di lettura.

La prima: in presenza di un risultato positivo dello schieramento di appartenenza, il risultato personale (penso per esempio alle elezioni europee, o ai candidati alle amministrative e alle regionali) può aver contribuito al successo del proprio partito o schieramento.

La seconda: nel caso di una sconfitta (specie se pesante come è stata quella del Partito democratico ultimamente) quell'esito positivo personale potrebbe essere tra le cause dell'insuccesso del proprio partito. Mi spiego meglio: se il consenso a se stessi è canalizzato attraverso la rete di relazioni (che si alimenta anche di interessi e di favori, magari legittimi), che si chiudono tutte all'interno dell'appartenenza al proprio "partito personale" – che tende a segnare un cerchio che delimita chi sta dentro e chi no, chi deve beneficiarne e chi no – allora non viene il dubbio che quanti si sentano esclusi dalle pratiche di quel "partito personale" o, ancora di più, quell'opinione pubblica che non condivide tali pratiche possano scegliere di non votare quel partito e decretarne la sconfitta? Certo il capo del "partito personale" potrà sbandierare i numeri delle proprie preferenze, ma il partito potrà solo leccarsi le ferite mentre si brinda al successo del singolo.

C'è un problema, allora, di rivisitazione del funzionamento della vita democratica dei soggetti politici. Ma prima ancora c'è un problema di ridefinizione del valore dell'appartenenza e della militanza politica. In tempi di scoramenti – soprattutto nel centrosinistra – e allontanamenti, una nuova capacità di attrazione passa anche dalla possibilità di poter partecipare alla vita e alle scelte di partiti svincolati dalle cappe precostituite, alimentando la dialettica e il dibattito, dentro una comune visione e decisione.

Gli stessi criteri di selezione degli organismi e delle candidature dovrebbero considerare con più peso i propri aderenti. Un *mix* di partecipazione esterna e di assunzione di responsabilità di chi decide di far parte attivamente e permanentemente di un partito.

Il meccanismo delle primarie, adottato per esempio nel Partito democratico anche per scegliere i propri dirigenti non sembra il più consono. In passato si sono fatte primarie (prendiamo quelle per eleggere Veltroni) che hanno visto una partecipazione straordinaria. Quale è stato il seguito? Migliaia di persone non erano nemmeno elettori del Pd e forse del centrosinistra. Nelle elezioni provinciali di Foggia, a voler citare un caso, tantissimi di coloro che hanno votato alle primarie per Veltroni non sono stati nemmeno contattati, e tanti di questi votanti li si è ritrovati candidati o attivisti in altri partiti, persino dello schieramento avverso.

Allora è il tema da rivitalizzare è quello dei contenuti e delle forme associative, delle regole e dei principi, più che dei metodi elettorali. Inoltre se si continua tra “partiti personali” e – come è stato detto – «distinzioni antropologiche tra aderenti ed elettori», il risultato sarà che gli arruolati dei “partiti personali” continueranno la propria leva mentre quei cittadini che vogliono impegnarsi in politica attivamente e disinteressatamente si sentiranno frustrati dalla scarsa considerazione, sentendosi in qualche modo al disotto della cosiddetta “società civile” rappresentata dagli elettori.

Nuove politiche e nuovi partiti non nascono così.